



## I Greci, la vendemmia e Dioniso

**La vinificazione.** Era simile alla gestazione e significava ripetere il sacrificio del Dio fatto a pezzi dai Titani e risorto dal suo sangue che si era messo a ribollire in un calderone, come il mosto

PINELLA LEOCATA

**È** tempo di vendemmia e di vino, bevanda sacra sin dall'origine della nostra civiltà.

Per gli antichi greci il vino è Dioniso, il dio della vita nella sua essenza, vita che travalica le esistenze individuali, forza vitale che spezza ogni frontiera e che, proprio per questo, tutto unisce e tutto amalgama. Dioniso è il dio dell'eccesso, colui che annulla tutte le differenze: quelle tra uomo e donna, tra uomo e bestia, tra animali e vegetali e persino la differenza estrema tra la vita e la morte. Dioniso è il dio che garantisce il flusso perenne della vita fatto di nascita e morte. Per questo i greci lo festeggiavano in primavera quando venivano aperti i grandi contenitori dove, dopo la vendemmia, era stato conservato il mosto per la fermentazione. Ed è proprio da questo processo, che per i greci era misterioso e inspiegabile e dunque attinente al sacro, che nasce l'associazione tra Dioniso e il vino.

L'archeologo Fabio Caruso - ricercatore Ibam-Cnr che a questo tema ha dedicato studi affascinanti - spiega che agli antichi greci non era chiaro il confine tra putrefazione e fermentazione, registravano però, nel caso del miele prima e poi del mosto, il fenomeno per cui "cose" inerti cominciano a generare energia, a crescer di volume, "a ribollire", come, nel mito, il sangue di Dioniso, risorto dopo che i

► Per l'archeologo Fabio Caruso ricercatore dell'Ibam-Cnr all'epoca non era chiaro il confine tra putrefazione e fermentazione

Titani lo avevano fatto a pezzi e gettato in un calderone. Dunque nel processo di fermentazione da cui nascono l'idromele e il vino i greci vedevano riprodursi le varie fasi della morte e della rinascita di Dioniso, il suo corpo fatto a pezzi, come le uve, e poi rinato a nuova vita.

Per questo la "festa dei fiori" di primavera era associata sia alla celebrazione dei defunti sia alla fine del processo di preparazione del vino e, dunque, all'apertura dei "doli", i grandi contenitori dove per nove mesi era conservato il mosto. Un'operazione pericolosa, quest'ultima, a causa dei rischi connessi alle esalazioni alcoliche, allo spiritus inteso nel duplice senso del termine, materiale e simbo-

lico. Aprire i grandi contenitori era allo stesso tempo portare alla luce il vino nuovo e le anime dei defunti, i loro spiriti. Un momento esaltante ma ad alto rischio perché, aperte le porte dell'oltretomba, i morti potevano tornare tra i vivi.

Per questo l'apertura dei "doli" - come del resto tutte le fasi della produzione del vino - avveniva nell'ambito di un importante rito religioso che, tra l'altro, prevedeva che le giovani vergini si dondolassero su un'altalena alzata sopra i grandi contenitori aperti in modo da impregnarsi dello spirito dei defunti nella prospettiva della generazione di nuove vite future e, dunque, della continuità della specie. La cerimonia si concludeva con il sollevamento della maschera di Dioniso su un palo abbigliato e trasformato in un manichino che rappresentava la divinità. Un atto che riproduceva in maniera incruenta l'arcaico rito del sacrificio animale quando le parti più importanti della vittima squartata, a partire dalla testa, venivano issate e mostrate ai presenti. È quella che gli antropologi chiamano "commedia dell'innocenza", la restituzione di una sorta di parvenza di vita al morto, un modo per sedare il senso di colpa scatenato dall'aver ucciso un essere vivente. Una simulazione della vita, una resurrezione. Per questo per gli antichi greci fare il vino significa ripetere il sacrificio di Dioniso. Un rito che ne evoca altri, successivi nel tempo, come quello cristiano della trasmutazione del vino nel sangue di Cristo.

Alzare la maschera di Dioniso - «e a farlo sono le menadi, perché la nascita è affare di donne» - è un modo di dire che il dio è risorto, è il tentativo di rendere presente quello che non c'è. Un atto che conclude un processo cominciato durante la vendemmia quando la maschera di Dioniso veniva posta in un cesto che, nella vita quotidiana, era utilizzato anche come culla. Il periodo della vinificazione, dunque, come una gestazione che si conclude con la nascita. E non a caso Dioniso è anche il dio del teatro «che nel mondo antico è una festa, ma anche una seduta spiritica». La maschera, infatti, come spiega Fabio Caruso, «mette in scena chi non c'è più, annulla le individualità favorendo la circolazione delle anime e consente ai presenti di essere parte di una comunità di vita».

Un'ultima notazione. Nelle pitture dei vasi antichi Dioniso è rappresentato anche in navigazione su un carro navale - una sorta di "vara" che richiama quelle che utilizziamo ancora oggi per le processioni sacre - a indicare che il dio approda sulla terra da un altrove, come sempre chi arriva per mare. Una scena, questa di Dioniso su una barca il cui albero maestro fiorisce di grappoli d'uva, che è anche simbolo dell'addomesticazione della vite che arriva in Grecia dall'Oriente per poi diffondersi in tutto il Mediterraneo.

D'altra parte, fa rilevare Pepe, se i greci attribuivano a Dioniso l'ebbrezza e l'euforia contagiata dal vino, i romani si affidavano al più sornione Bacco e dunque alle baccanti invase dalla sua eccitazione sessuale e procreatrice. In ogni caso, a dirla tutta sul vino è stato sempre Socrate: il vino e per gli uomini quello che la pioggia e per le piante, mentre per Platone bere è un esercizio di temperanza, che non deve comportare la rinuncia al piacere, ma l'acquisto di strumenti utili a controllare il piacere. Libro dunque dal sapore robusto, amabile e aromatico, da sorseggiare come un buon bicchiere durante la nutrizione della mente.

IL BEL SAGGIO DI LAURA PEPE

## "Gli eroi bevono vino", mito e storia in un sorso

**S**e il vino fu la causa per cui Cam, avendo visto il padre Noè nudo e ubriaco, perse la primogenitura a favore di Sem, fu anche il convitato prediletto dei simposi dei greci colti che, come precisa pure Salimbene da Parma, spaccando l'Europa medievale in due, fra bevitori di vino e di birra, ritenevano barbari quelli che traccavano la bionda.

Narra Omero che il vino era l'ingrediente principe degli eventi pubblici e privati, e davanti a una coppa si pregava, si decideva, ci si accordava, mentre Alessandro Magno riu-

sciva persino a ubriacarsi. E questo nonostante i greci raccomandassero di non eccedere (come lo raccomandò Michele Psello ai cortigiani di Bisanzio nel 1042) e di non fare come i barbari che finiscono sempre col prendersi una sbornia. E infatti i greci mescolavano con acqua il vino, aggiungendo pure miele e spezie, e solo in certe occasioni era consentito sorseggiare vino puro.

Della sacralità del vino, e di tanto altro ancora, del mito e delle storie ad esso collegate, scrive nel suo bellissimo saggio Laura Pepe, "Gli eroi bevono vino. Il mondo antico in un

bicchiere", Laterza, intrattenendo il lettore in tutte le fasi in cui il vino diventa protagonista, non solo dei simposi, nei quali le donne erano escluse, ad eccezione delle etere, ma anche strumento di una ritualità in qualche modo religiosa e certamente sociale, con tutti i suoi codici, per cui nessuno dei simposiasti può astenersi dal bere e dunque dalla conversazione. Chiacchierata che invece ai romani, nei loro convivi (cum-vivere, vivere insieme), poco interessa, più propensi, non solo ad accogliere addirittura le donne, ma anche a farne momento felice di vita

comune. D'altra parte, fa rilevare Pepe, se i greci attribuivano a Dioniso l'ebbrezza e l'euforia contagiata dal vino, i romani si affidavano al più sornione Bacco e dunque alle baccanti invase dalla sua eccitazione sessuale e procreatrice.

In ogni caso, a dirla tutta sul vino è stato sempre Socrate: il vino e per gli uomini quello che la pioggia e per le piante, mentre per Platone bere è un esercizio di temperanza, che non deve comportare la rinuncia al piacere, ma l'acquisto di strumenti utili a controllare il piacere. Libro dunque dal sapore robusto, amabile e aromatico, da sorseggiare come un buon bicchiere durante la nutrizione della mente.

Pasquale Almirante

LA LETTERA

Elogio della fuga nel mondo dei libri della fantasia o sotto la luna estiva

GIOVANNA GIORDANO

**C**ara Marinella Pregliasco, tengo in mano il tuo libro "In forma di fuga", pubblicato a Torino dalle Edizioni dell'Orso e sono contenta. Sono contenta anche perché la parola "fuga" mi fa venire il capogiro e ognuno ha la sua di fuga ed è una parola antica che tu indaghi così bene. Sembri un detective della letteratura antica e moderna. Spesso in cima ai miei pensieri quando cammino verso una meta noiosa, un supermercato o un ufficio di posta, mi immagino dalle nuvole scendere carrozze e cavalieri strani e portarmi in un altrove solo mio. Questa si chiama fantasia, un piccolo demone come diceva Epicuro, che si aggrappa alla testa di qualcuno ma non di tutti. Questa si chiama delirio, uscire dalle strade che tutti percorrono e andare da qualche altra parte. Ma poco importa, la fuga continua a piacermi e mi piace chi la pratica con la sua testa. Ho visto ieri un'opera di Gauguin, l'uomo in fuga che più mi fa simpatia, che lascia noioso impiego e pure noiosa



moglie credo per un'isola dimenticata nel mare e finalmente li dipinge con i colori del suo paradiso. Poi tengo sempre vicino "Elogio della fuga" di Henri Laborit. "L'uomo ha escogitato alcuni trucchi per occultare l'angoscia", lui scrive, nello slancio vitale che noi chiamiamo vita. E quando questo slancio vitale è tiepido, ecco che l'uomo lo accende. Ognuno a suo modo. Mi piace la fuga nel passato e fra le pagine dei libri o con le mani nella terra o sotto la luna estiva. E tu Marinella scrivi: "C'è un infittirsi dell'idea della trasparenza di un altro mondo, di un'ombra che viene da un altrove", perché anche la fuga in letteratura è un ritmo che porta lontano. La nostra vita non è solo mangiare bere e procreare, c'è dell'altro e spesso invisibile o leggero come la nebbia di campagna la mattina. I bambini lo sanno bene. E fra le pagine del libro che tu mi hai regalato c'è un segnalibro disegnato da tua figlia Giulia Beccaria bambina, nel 2001. Ha disegnato con colori pop e bizantini quattro gatti con delle code che sembrano torri e cupole di chiese. Solo un gatto giallo ha quattro zampe, gli altri ne hanno cinque e uno addirittura sei. Ecco cos'è l'immaginazione: vedere un gatto con sei zampe a strisce gialle e blu e un pesce che galleggia in cielo. Vede ancora tua figlia Giulia i gatti a sei zampe? Se li vede ancora, è salva. Vuol dire che la fuga nel mondo della fantasia, l'unica fuga possibile e senza danno alcuno, ancora c'è nella sua testa. E noi? Noi affondiamo fra le pagine dei libri e viviamo così in un mondo migliore.

giovangjordano@yahoo.it